



IL MIO “FRATELLO CINESE”

Alla fine degli anni Cinquanta libri dedicati ai viaggi e ai Paesi lontani ce n'erano pochi, e per me studentello sedicenne costavano troppo. Ebbi un'idea strepitosa: con il costo di un biglietto ferroviario di andata e ritorno a Roma in terza classe avrei potuto fare una ricca provvista facendo il giro degli uffici culturali delle Ambasciate. Viaggiai di notte, una seconda notte la trascorsi ospite in uno studentato dei Gesuiti e la terza ancora in treno nel viaggio di ritorno, cosicché in due giornate piene feci un bottino davvero consolante, tenendo i Gesuiti come base strategica per il mio valigione. Tra quelle pubblicazioni ve ne era una fatta apposta per me: era polacca, si chiamava “Radar”, e pubblicava articoli e indirizzi di giovani di tutto il mondo che desideravano

mettersi in contatto per meglio conoscere i rispettivi Paesi. Scrisi alla redazione di quella rivista a Varsavia che cercavo un amico in Cina e il mio appello venne pubblicato dopo qualche mese: me ne inviarono una copia e qualche pagina più in là lessi l'appello di un giovane poeta poliglotta di Tientsin il quale cercava un amico in Italia, infatti tra le ventitré lingue che conosceva quella che amava di più era quella italiana. Gli scrissi immediatamente e dopo dieci giorni ricevetti la sua risposta. Impossibile, pensai mentre aprivo la busta, e infatti non era la risposta, anche lui aveva letto il mio appello e mi aveva scritto con la stessa velocità. Le nostre lettere si erano incrociate nei cieli e da allora ci scambiammo regolare corrispondenza mensile per otto anni, finché nel 1968 scomparve nella tempesta della “Rivoluzione culturale”.

Quel giovane poeta si chiamava Armand Su, aveva sei anni più di me e divenne il mio “fratello cinese”, ci scambiammo con lunghe lettere in italiano le nostre esperienze di vita: fu così che io ebbi un approccio familiare alla Cina, che conobbi la quotidianità in quel lontano Paese separato dalla “cortina di bambù”. Le nostre lettere per otto anni valicarono senza censure le distanze siderali che ci separavano e costituiscono, oggi, un documento storico eccezionale sulla Cina tra il 1960 e il 1968. Poi, improvviso, il silenzio. Il mio amico venne travolto dalla “Rivoluzione culturale” e per undici anni non seppi più nulla finché all'inizio del 1979 giunse una sua lettera con la quale mi

informava che era vivo ed era stato scarcerato, una delle tante vittime innocenti di quella follia collettiva.

Di lì a qualche mese, dopo vent'anni potei incontrare finalmente il mio "fratello cinese" e conoscerlo personalmente. Fu un'emozione indescrivibile e ne fu testimone Enzo Biagi che nella primavera '79 fu mio compagno di viaggio in Cina e descrisse il mio incontro con Armand Su nel suo famoso libro scritto al nostro ritorno da Pechino.

Adriano Màdaro